

Tra «io» e «atto» non c'è diritto di usare gli altri

## OGNI PERSONA VALE ED È PIÙ DELLA SUA SCELTA



di Davide Rondoni

Nell'attuale, confuso, spesso faziioso dibattito sul riconoscimento legale di unioni tra persone che si definiscono omosessuali, c'è un elemento che, se troppo taciuto, fa perdere senso al confronto, che invece potrebbe essere salutare e non solo sterile contrapposizione. L'io, l'identità di una persona non è definita dalle sue scelte. È caratterizzata, certo, ma non definita. Per questo accettare - come vogliono opposte ideologie - che uomini e donne si definiscano in quanto omosessuali o eterosessuali è fuorviante. Lo è tanto quanto definire una persona "ebreo" o "nero". La persona, questo meraviglioso misterioso organismo di corpo e spirito, è definito da qualcosa che gli conferisce un valore assoluto, prima e al di là delle scelte che compie e della cultura che vive. Il suo essere creatura di Dio, per chi crede, o l'esser definito da qualcosa senza misura, per chi non accoglie l'ipotesi religiosa, è il problema in gioco oggi. Questo legame con l'infinito toglie l'essere umano dalla disponibilità di ogni potere. E lo alza sopra ogni disegno di uso e di abuso che se ne voglia fare. Per questo, come segno di rispetto di tale valore, la saggezza popolare affermava: «Si dice il peccato, ma non il peccatore». O, in altro campo, un uomo che si macchia di un reato non "coincide" con quel reato, non ne è definito totalmente e perciò si tenta di recuperarlo. La separazione tra "io" di valore assoluto e "atto" (o scelta) che invece può e deve essere oggetto di discussione, di apprezzamento o di accusa, in quanto frutto spesso di fluttuanti volontà di mode dettate dal pensiero dominante, è uno dei pilastri fondamentali di un sapere che custodisce l'intangibilità della persona. Vale anche per la malattia. Un uomo non è la sua malattia, non è - come si pensava prima di Cristo, e ancora in certe civiltà - esito di colpa o errore di natura. Per questo è possibile dire che in quanto tale un uomo che ha compiuto un atto grave o che vive una dura condizione di handicap vale quanto il presidente degli Stati Uniti o una meravigliosa star. Insistere, come fa la filosofia detta "gender", che la identità di una persona consista nelle sue scelte o nelle sue tendenze è perciò un grave attentato al valore in sé della persona. Non si separa più tra persona e atto. Tu sei un omosessuale, tu sei un eterosessuale. No, tu sei Mario, tu sei Giuseppe, tu sei rapporto con il Mistero che ti fa. Poi discutiamo sugli atti e sulle scelte. Non a caso tale filosofia, nata nei dipartimenti umanistici dall'incontro del materialismo con l'individualismo americano, non avendo più un fondamento di valore esterno alle scelte e sposando, appunto, una idea di società individualistica, finisce per fissare l'identità in certe caratteristiche o tendenze. E ovviamente, chiede che queste identità non siano discriminate dalle leggi. Se a questo si oppone un modo di vedere contrario sulle scelte legislative, ma identico nel modo di pensare alla persona, beh, il dibattito è inutile. È solo scontro di potere. Il motivo per cui si possono pensare forme di unione (di contratto) tra persone che vogliono convivere, senza che questo coincida con il poter "usare" di una terza persona (figlio, donna in affitto ridotta al suo utero etc.) mi pare il modo più saggio per uscire da questa diatriba. È sacrosanto manifestare perché le leggi non stravolgano il senso delle parole (non è un matrimonio se non c'è *mater munus*, ovvero protezione dei figli generati, ma può esservi un altro tipo di contratto) e perché si proteggano i diritti dei più deboli da un commercio iniquo, contro la dignità della donna. Ma il vero tema resta sul campo, decisivo. Lo ha gridato Leopardi alla luna: «E io che sono?». Una certa ansia che soprattutto nei giovani si nota deriva dal fatto che se «io sono quello che scelgo e che faccio», nel momento in cui commetto un errore, magari una baggianata, avverto il mio essere tutto definito dallo sbaglio. E ciò genera ansia e una dipendenza ansiogena dal giudizio altrui (spesso drogato da forme di chiacchiera social). Occorre un nuovo movimento di liberazione dell'io. Di questo il cristianesimo autenticamente vissuto si è sempre fatto carico, perché nato da un Dio che ama smisuratamente l'io di ciascuno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



senza rete

di Mauro Berruto

Oggi, Giorno delle Memorie, lo sport non può abdicare al suo ruolo e alla sua meravigliosa responsabilità di essere linguaggio universale. È stato così durante le guerre, è stato così nei momenti di grandi cambiamenti sociali, è stato così anche durante la Shoah. Questa storia nasce nel campo di concentramento di Theresienstadt, l'antica città-fortezza di Terezin, oggi Repubblica Ceca, poche decine di chilometri a nord di Praga. Era un posto speciale, Theresienstadt. Una concentrazione inaudita di deportati intellettuali: poeti, musicisti, pittori, attori e molti, moltissimi bambini. La propaganda nazista raccontava di questa città-fortezza come di un «dono del Führer agli Ebrei» e come tale voleva rappresentarla al mondo intero. Fu così che, nell'estate del 1944, Kurt Gerron, un regista e attore ebreo, venne incaricato di gi-

rare un film di propaganda che doveva raccontare quale luogo meraviglioso fosse il ghetto di Terezin. Il regista, a fronte di un buon lavoro, avrebbe avuto salva la vita. C'era tanta musica a Terezin. Tante orchestre. C'erano disegni e poesie di bambini, rappresentazioni teatrali pubbliche e celate, il lamento costante, instancabile, inarrestabile di chi usava la cultura come silente strumento di ribellione. Come per le visite della Croce Rossa, il ghetto venne ripulito: scartate le persone magre o malate, le altre vennero impiegate come comparse. Un gruppo di bambine venne ripreso mentre mangiava in abbondanza, uomini e donne a cui venne ordinato di mostrarsi allegri divennero protagonisti di scene girate in vari laboratori di sartoria e falegnameria. Kurt Gerron avrebbe dovuto raccontare questa vita quotidiana nel suo film. Tuttavia una delle scene più intense di

quel documentario venne girata nel vasto cortile della caserma Amburgo, dove era stato allestito un campo di calcio. Fu organizzata una finta partita con finti giocatori, mentre un pubblico ancora più finto faceva il tifo. Si scorgono immagini di gente sorridente, assiepata tutto intorno alle righe laterali del campo e in alto, arrampicata su delle specie di archi che circondano il terreno di gioco, come palchi di un teatro all'italiana. Sette giocatori per parte e un arbitro con la stella di Davide sulla divisa. Mani che si stringono, fischio di inizio. Si vede un calciatore finire fuori campo in mezzo a un gruppo di belle ragazze che scoppiano a ridere, si vedono decine di bambini assiepati su un tetto a fare il tifo, si vede un pregevole goal di testa su calcio d'angolo. Giocavano fingendo, quei disperati. Che si trattasse di commedia, farsa o tragedia collettiva

quei calciatori, che ancora oggi sgambettano nella sequenza di immagini del filmato d'epoca, sono visibili su uno schermo di proiezione, all'interno del museo del campo di concentramento. Sono ben più che semplici giocatori, la scena che occupano è molto più grande del rettangolo di gioco. Pochi secondi di immagini raccontano come il gioco del calcio sia uno degli strumenti più adatti per raccontare un'epoca, nel bene e nel male. Un paio di settimane dopo la fine delle riprese, il regista Kurt Gerron, i tecnici, le comparse vennero deportati ad Auschwitz morendo tutti, l'uno dopo l'altro, senza scampo. In realtà sono ancora lì, più vivi che mai, con i loro sorrisi finti lasciandoci un dubbio. Chissà, forse quelle ore di riprese intorno a un pallone furono il momento più bello, più libero e più vero dei loro ultimi giorni di vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VERSO IL FORUM DI PARIGI PER IL BANDO ALLA MATERNITÀ SURROGATA

# Utero in affitto: regole globali per un supermarket senza freni

## «Abolizione universale» l'obiettivo di petizioni e appelli



di Francesco Ognibene

Tre ore per una rivoluzione. Simbolica finché si vuole, ma con tutte le potenzialità per segnare un punto di svolta in un certo modo di intendere la genitorialità e la filiazione al tempo dei "diritti riproduttivi" e della tecnoscienza applicata a soddisfarli. Le «Assise per l'abolizione universale della maternità surrogata», in programma martedì prossimo all'Assemblea nazionale di Parigi, impegneranno per meno di un pomeriggio - dalle 16.30 alle 19.30 - intellettuali, politici, attiviste per i diritti civili, femministe, studiosi dell'emancipazione della donna. Poco tempo per un'iniziativa così solenne nel titolo e ambiziosa negli obiettivi? Il peso di questa manifestazione si misura nell'intenzione dichiarata di «rendere visibile l'impegno comune a combattere l'ingiustizia di una pratica sociale che lede i diritti fondamentali dell'essere umano». A ben vedere proprio l'essenzialità del programma rivela il livello di convinzione e compattezza cui è giunto un movimento assai attivo in Francia ma che visto dall'Italia rischia di sfuggirci, impegnati come siamo a discutere di uteri in affitto quasi esclusivamente come fenomeno subordinato al nodo della controversa legge sulle unioni civili. Il movimento culturale che in questo momento ha in Parigi il suo epicentro e negli Stati Uniti una sponda in pieno fermento ha il cuore pulsante proprio nella consapevolezza ormai chiarissima in numerose e varieghe espressioni della società civile che il ricorso a donne pagate un pugno di dollari, euro o rupie per far loro incubare i figli che non si possono o non si vogliono avere in proprio è una violazione insopportabile della dignità femminile, una forma odiosa di riduzione in schiavitù, un'umiliazione della maternità ridotta a forma di produzione, col grembo materno declassato a incubatore di beni altrui. A dirlo non sono espressioni del mondo cattolico: le tre sigle che firmano l'invito alle Assise del 2 febbraio nella sala Victor Hugo di rue de l'Université 101 sono il Cdac (Collettivo diritti delle donne, guidato da Maya Surduts e Nora Tenenbaum), il Cif (Coordinamento lesbiche francese, sotto la conduzione di Jocelyne Fildard e Catherine Morin Le Sech) e il Corp (Collettivo per il rispetto delle persone, capitanato dalla leader femminista Sylviane Agacinski, vera mente dell'operazione), per una proposta che nasce aperta a tutti. Non è certo intenzione di chi ha promosso la raccolta di firme che accompagna la manifestazione di tagliare fuori qualcuno dal sostegno operativo e morale alla «Carta per l'abolizione universale della maternità surrogata» che sarà sottoscritta da tutti i presenti a Parigi e che è già aperta alle adesioni online (<http://abolition-gpa.org/signer-la-charte>).

Per le promotrici del forum ospitato dal Parlamento francese - un dato ambientale più che significativo - i risvolti etici e commerciali di questo fenomeno che oltrepassa i confini degli Stati e assume dimensione globale impongono una reazione determinata da parte della comunità internazionale. Per questo dalla giornata parigina si intende uscire con un'iniziativa condivisa per spingere i governi e le istituzioni sovranazionali (Nazioni Unite e Unione Europea in testa), anche grazie a un'opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, a mettere al bando la surrogazione di maternità equiparandola a crimini oggi perseguiti a prescindere dal fatto che qualche Paese li tolleri. Ormai infatti è chiaro che dovunque la maternità surrogata è proibita dalla legge - Italia, Francia, Spagna e Germania, tra le principali nazioni europee - lo Stato dispone di armi spuntate per fermare i propri cittadini che vi fanno ricorso: è infatti sufficiente fare un salto oltrefrontiera (Russia e Ucraina, volendo limitarsi al vecchio continente) per aggirare il divieto e trovare mercati dove la pratica è organizzata dalla legge con regolari contratti che normano



**Femministe francesi accanto a quelle americane per una battaglia di respiro internazionale: mettere fuori legge la riduzione a merce di madri surrogate e figli pagati alla consegna. Dall'Assemblea nazionale alla California, una mobilitazione con echi anche in Italia. E che prova a fermare l'idea che i figli siano un «diritto»**

quella che viene catalogata come erogazione di un servizio, accanto ad altri (India, Nepal, Thailandia, Vietnam) dove al riparo di un'offerta alla luce del sole prospera un suk di cliniche precarie, ragazze ingravidate su commissione e recluse, assegni da migliaia di dollari che solo in minima parte andranno alle madri a pagamento. Emblematico il caso italiano: nel dibattito su come vietare l'utero in affitto viene chiamata in causa la legge 40, che all'articolo 12, comma 6, tuttora dispone che «chiunque, in qualsiasi forma, realizza, organizza o pubblicizza la commercializzazione di gameti o di embrioni o la surrogazione di maternità è punito con la reclusione da tre mesi a due anni e con la multa da 600mila a un milione di euro». Notato di passaggio che si tratta proprio della tanto vituperata legge sulla procreazione assistita data per morta dagli stessi che oggi le si aggrappano per scongiurare inasprimenti della disciplina, le cronache giudiziarie ci hanno riportato una decina di casi nei quali la regolare denuncia alle autorità giudiziarie italiane da parte delle nostre rappresentanze in Paesi come India o Ucraina di irregolarità o comportamenti sospetti di connozioni improvvisamente apparsi con neonati di dubbia provenienza ha sortito una raffica di sentenze assolutorie «nel superiore interesse del minore». Una legalizzazione di fatto, in barba alla legge e ai suoi divieti ormai ridotti a grida manzoniana. Va notato, peraltro, che a Paesi dove l'utero in affitto è più o meno ufficialmente consentito si rivolge ad esempio anche un gran numero di coppie inglesi, pur essendo la pratica legale a Londra da trent'anni: segno che -

come già accade con gli embrioni umani concepiti in provetta - per quanto si liberalizzano le pratiche c'è sempre un posto nel mondo dove è consentito "qualcos'altro", i prezzi sono più contenuti, o i diritti di chi affitta una pancia sono sostanzialmente carta straccia. Ancor più eclatante il caso degli Usa: legale in 8 Stati, la pratica della «gestazione per altri» - come viene anche definita, in un classico esempio di antilingua - è vietata o tollerata nel resto degli States. Una situazione che ha creato un mercato competitivo e capace di attrarre clienti da tutto il mondo per le maggiori garanzie sanitarie e la possibilità di fare del bimbo "su commissione" un cittadino americano in virtù del luogo di nascita e della mamma biologica.

Proprio dal primo Stato a legalizzare l'utero in affitto - la California - è partita nel maggio dell'anno scorso la prima vera petizione globale contro la maternità a pagamento - «Stop surrogacy now» - promossa da Jennifer Lahl, presidente del Center for Bioethics and Culture di Pleasant Hill, instancabile attivista giramondo (sarà alla manifestazione di Roma sabato), autrice di due documentari di denuncia: *Eggsploitation* sulle donne che vendono i propri ovociti per il sempre più prospero mercato della fecondazione eterologa, e il più recente *Breeders*, col quale porta alla luce le incredibili storie di donne che hanno ceduto per nove mesi la loro pancia ai migliori offerenti. Ma anche le coppie americane possono contare sull'*hard discounts* sulla porta di casa, negli Stati del Centroamerica dove il listino prezzi per un bebè chiavi in mano passa dai 70-100mila dollari a meno della metà in Guatemala. Lahl conosce bene questo quadro di sfruttamento del corpo femminile quando denuncia nell'appello, fatto proprio da esponenti del femminismo americano, che «la maternità surrogata spesso è basata sullo sfruttamento delle donne più povere», puntando il dito poi su un altro aspetto pressoché rimosso da quanti asseriscono che - se gratuita - la maternità surrogata sarebbe eticamente accettabile: l'utero in affitto, si legge nell'appello americano, «rompe intenzionalmente il legame materno naturale che si stabilisce durante la gravidanza», che è «di natura intima» e che «una volta spezzato» produce conseguenze permanenti per entrambe le parti». Anche in Italia voci laiche hanno deciso di far sentire nel dicembre scorso la loro civile richiesta con un appello col quale - affermano - «rifiutiamo di considerare la maternità surrogata un atto di libertà o di amore», gridando a gran voce che «i bambini non sono cose da vendere o da "donare"». Se vengono programmaticamente scissi dalla storia che li ha portati alla luce e che comunque è la loro, i bambini diventano merce».

È evidente che per circoscrivere un supermarket planetario della vita nascente pressoché senza regole, spietatamente concorrenziale, sempre accessibile via Internet e in costante crescita, seguendo l'incremento della richiesta da parte di coppie etero e omosessuali, servono strumenti proporzionati: leggi interne efficaci saldate a disposizioni internazionali severe, ma prima ancora un approccio al diventare papà e mamma nel quale non trovi spazio la concezione del figlio come oggetto da ordinare, assemblare e pagare alla consegna. Una mentalità, questa, figlia dell'individualismo consumista, che ha prodotto l'esplosione della domanda di procreazione artificiale in tutte le sue forme e sempre più allergica a limiti e divieti, espressione della logica secondo la quale ciò che è oggetto di desiderio, che la tecnica può produrre e che il denaro permette di per sé stesso lecito, e diventa dunque oggetto di nuovi "diritti". Anch'essi beni di consumo, lasciando aperta la porta con stratagemmi giuridici alla riduzione a oggetto negoziabile del legame tra una mamma e il figlio del suo grembo. Ovvero ciò che l'umanità custodisce di più prezioso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Pallone e libertà, persino a Terezin